Il discorso del compagno Ingrao ad Ales nel 40° della morte del grande dirigente comunista

Perché la forza creativa di Gramsci è presente e viva nella storia moderna

Vogliamo costruire uno Stato fondato sulla più ampia democrazia organizzata, che rappresenti un momento di più alta unificazione nella società civile, nella vita produttiva e sociale - Un ammonimento contro i pericoli dell'eversione - Inaugurato il « Piano d'uso collettivo » di Giò Pomodoro

Dal nostro inviato

ALES — « Per la prima volta sono venuto ad Ales, ma questo mondo mi sembra di averlo già conosciuto. Ce lo ha descritto Gramsci nelle sue lettere e nel suo lavoro, ma la sua opera non si esaurisce in una descrizione d'ambiente, non è stata espressione di una formazione limitata e da villaggio. Gramsci ci ha fornito la chiave per comprendere le questioni centrali del nostro tempo, per affrontare con nuova coscienza i problemi nazionali e del mondo intero. Egli ha saputo, al di là delle frontiere dei partiti, cambiare in modo decisivo la vita del nostro paese, e far sentire sempre più la sua influenza fuori d'Italia, in paesi-chiave del mondo di oggi »: con queste parole, il presidente della Camera, compagno Pietro Ingrao, si è rivolto il 1. maggio, giorno prescelto per inaugurare il « piano d'uso collettivo » realizzato dallo scultore Giò Pomodoro e dalla popolazione di Ales, alla grande folla di lavoratori, di contadini, di intellettuali, di giovani e donne giunti da ogni parte dell'Isola e dal continente nel paese natale di Antonio Gramsci.

Sul palco e tra la folla c'erano i compagni conosciuti da Gramsci a Cagliari, a Torino, a Turi di Bari, nella lotta quotidiana e negli anni del carcere: Giovanni Lay, Peppino Frongia, Nino Bruno e Gesuino Puddu. C'erano i sindaci e gli amministratori di decine e decine di Comuni, i presidenti delle Province sarde, le delegazioni della Lombardia e del Piemonte. Con le nipoti di Gramsci, Doddi e Mimma Paulesu, erano il presidente della Corte d'Appello di Cagliari dottor Corrado Onnis e il Procuratore della Repubblica di Oristano, dottor Giulio Segneri.

Il presidente della Regione autonoma sarda, il democristiano Pietro Sedda aprendo la manifestazione, ha voluto sottolineare il grande valore di una così vasta adesione nel nome di Gramsci, indicando nelle lunghe intese tra le forze democratiche anche sulle rappresentanze delle grandi masse meridionali, la condizione per rispondere alle attese di base e per risolvere i problemi del Sud.

« La questione meridionale — ha sottolineato il compagno Ingrao nel suo discorso, seguito con appassionata partecipazione dalla folla che assediava letteralmente l'antica piazza del mercato agro-pastorale, ora completamente ristrutturata e dedicata a Gramsci — non è certo risolta, ma si ripropone in forme nuove. Molte cose sono cambiate nel Sud, ed è sbagliato non vedere e non sottolineare i passi compiuti non solo rispetto al primo dopoguerra ed al fascismo, ma anche rispetto al 1945. Certo, i risultati raggiunti non hanno risolto il problema del Mezzogiorno, che non è solo quello del pane o di misure di assistenza, ma quello del lavoro, di un ruolo di produttore del proprio destino. E' indispensabile continuare a lottare ».

Mentre sviluppava il suo discorso, Ingrao si rivolgeva a Diego Novelli, sindaco di Torino, la città nella quale Gramsci intuì la grande alleanza capace di cambiare l'Italia. Insieme al sindaco comunista Novelli, da Torino, in rappresentanza della grande città operaia del Nord, era ad Ales un operaio della Fiat-Mirafiori, il compagno Bruno Canu, emigrato a 19 anni da Thiesi, un paesetto contadino del Sassarese, eletto al Consiglio comunale nelle amministrative del 15 giugno.

E' un segno, questo, che la questione meridionale è divenuta veramente punto centrale per il Nord, per la classe operaia, per la sua emancipazione. Ed è un segno che, dall'altra parte, la lotta meridionale non è più rivolta contro il Nord, ma articola i suoi obiettivi e punta ad una alleanza delle grandi masse meridionali e settentrionali, coinvolgendo anche ideologie diverse nella visione nuova che Gramsci indicava. Questa politica ha spostato storicamente la collocazione del Mezzogiorno e della Sardegna.

Parlando di Gramsci — ha detto ancora il presidente della Camera — stiamo a ricordare non già una grande figura del passato, ma una forza creativa vivente, che ha saputo — al di là delle frontiere dei partiti — cambiare in modo decisivo la vita del nostro Paese e che fa sentire, sempre più, la sua influenza fuori d'Italia, in paesi-chiave del mondo di oggi.

L'impostazione che Gramsci, partendo dalla storia della Sardegna, dette alla questione meridionale ha contribuito a rompere una contrapposizione secolare fra Nord e Sud, tra città e campagna, ed ha fortemente aiutato ad avvicinare fra di loro milioni di operai, di contadini, di intellettuali, di ceti intermedi di differenti posizioni politiche e ideali. L'opera di Gramsci è stata perciò un grande, forse il più grande fattore di unificazione del nostro Paese. Questa visione gramsciana dell'incontro fra Nord e Sud — ha proseguito Ingrao — è di grande significato ancora oggi, non solo perché la questione meridionale non è risolta, ma perché la crisi in atto oggi rischia di lasciare ai margini della vita produttiva moderna grandi masse di giovani e di donne, e intere zone del paese, e ciò prima di tutto nel Mezzogiorno.

Certo in Sardegna e nel Mezzogiorno ci sono stati grandi mutamenti nell'industria e nelle campagne, ma questi mondi sono ancora troppo lontani tra di loro. E' per questo che si pone con grande forza l'esigenza del piano regionale e di quello del comprensorio come nuovo, moderno tessuto per collegare pastorizia e agricoltura, industria e servizi sul territorio e per fare sorgere da un tale intreccio una nuova produttività.

Gramsci tiene conto, nella sua analisi, del fallimento delle rivolte meridionali e l'intera sua ricerca tende a fare emergere la varietà delle azioni, delle forme e degli strumenti attraverso i quali la classe dominante fa penetrare negli altri ceti idee e interessi che determinano scelte nella fabbrica e nella società. Per cambiare la società, dunque, non basta la lotta di un giorno. Le forze popolari devono prepararsi a una battaglia lunga, ad una vera e propria « guerra di posizione ». Deve scaturire dalle masse popolari una vera e propria « rivoluzione culturale » che sia alla base di un altro stato.

Lo Stato a cui noi pensiamo — ha sottolineato il compagno Ingrao — non è solo un insieme di istituzioni statali, ma è un momento di più alta unificazione nella società civile, nella vita produttiva e sociale. Una società complessa come la nostra non è possibile unificarla se nelle fabbriche, nei campi, nelle scuole, negli uffici non c'è democrazia organizzata e diffusa. Una maggiore partecipazione allo Stato è anche il modo per consolidare la democrazia, per il superamento di quella crisi che lascia ai margini della vita produttiva moderna grandi masse di giovani e di donne, intere zone del paese: ciò, prima di tutto, nel Mezzogiorno.

Ma la democrazia — ha proseguito Ingrao — significa anche tensione morale e riforma intellettuale. Gramsci insiste molto su questo tema, che gli appare essenziale, del recupero dei ceti intellettuali per farli uscire dal ruolo di « mosche cocchiere ».

Queste cose oggi ci appaiono chiare appunto perché c'è stato Gramsci, con la sua grande forza creativa, che sentiamo viva e operante, presente nella storia moderna. Gramsci che, anche nelle sue lettere tragiche scritte dal carcere, non chiedeva mai di essere compianto.

g. p.

La piazza di Ales che ospita il « Piano d'uso collettivo » di Giò Pomodoro durante la manifestazione con il compagno Ingrao

Si è concluso il 27° congresso della FGSI

I giovani socialisti guardano al modello proposto da Mitterrand

Si rifanno all'esperienza francese in particolare per la linea politica di alternativa di sinistra

Dal nostro inviato

BOLOGNA — Un'interminabile seduta a porte chiuse, durata dalla notte di sabato e fino al primo pomeriggio di domenica, ha concluso al Palazzo dei Congressi di Bologna il 27. congresso nazionale della FGSI.

La seduta ha preso avvio verso le 23 ed erano quasi le cinque quando il compagno Andrea Parini ha preso la parola per la replica. Sono poi iniziate le complesse operazioni di voto

Dei 61 membri del nuovo comitato centrale (ridotto di numero rispetto al precedente che era di 103 membri) 46 sono stati eletti in collegi regionali, e 15 (i membri della segreteria uscente più altri) in un collegio nazionale. La direzione, eletta dal CC ha confermato a sua volta come segretario Andrea Parini.

Quale il senso di questo congresso? Per Enrico Boselli, della segreteria, esso segna un netto « spostamento a sinistra » dei giovani socialisti, che si pongono come una forza notevole, orientata a sinistra, nel dibattito interno al PSI. Con questo congresso, i giovani socialisti assumono esplicitamente la esperienza del partito di Mitterrand come modello da seguire: nel documento politico conclusivo, infatti, la *FGSI « chiede al partito la immediata formulazione di un programma che possa diventare comune rispetto al PCI e alla sinistra in generale »*. Il modello del partito socialista francese va seguito, secondo il documento, anche per quanto riguarda la vita interna del partito, basata sulla *« decisione di sconfiggere completamente il meccanismo delle correnti »*.

I giovani socialisti si sono poi mostrati scettici e sospettosi riguardo alle proposte di organizzare i giovani disoccupati nelle leghe (che dovrebbero, a loro parere, essere organizzate direttamente dai sindacati) e gli studenti nell'Associazione nazionale degli studenti.

Per quanto riguarda il partito comunista il documento afferma che *« i giovani socialisti vedono nel programma comune la possibilità di costringere il PCI a chiarire le proprie posizioni sul problema dell'unità a sinistra e sul rapporto con la DC »*. Circa quest'ultima, Pietro Caruso, probabile candidato alla vicesegreteria, spiega: *« Si è ulteriormente radicalizzato il giudizio sulla DC. Diciamo pure che i giovani socialisti considerano la DC un malato incurabile »*.

Ultimo passo toccato dal documento conclusivo del congresso è quello relativo alla vita interna del PSI: la FGSI chiede la convocazione di un congresso straordinario, che *« chiarisca chi all'interno del partito è favorevole alla linea dell'alternativa e chi invece non si pronuncia contro di essa solo per motivi tattici »*.

Fin qui le conclusioni ufficiali. Nei commenti i dirigenti della FGSI si mostrano moderatamente soddisfatti, anche se si fa rilevare che gli elementi di crisi presenti tra i giovani si fanno necessariamente sentire anche tra i giovani socialisti

Altri osservatori al congresso condividono nella sostanza questo parere. Il compagno Massimo D'Alema segretario nazionale della FGCI rileva anzitutto che in questo congresso è emersa *« una grande tensione morale, una spinta a rinnovare il partito, a superare le correnti »*, ma aggiunge poi che il dibattito, rivolto soprattutto verso l'interno del partito, ha finito col trascurare l'esigenza di parlare alle grandi masse dei giovani.

Il segretario nazionale della Gioventù Aclista, Gentili, aggiunge dal canto suo che è mancata un'analisi del rapporto tra il movimento operaio e le masse cattoliche

Dario Venegoni

Arcobaleno

La prima pagina del « Corriere della Sera » di domenica scorsa sembrava uno straordinario arcobaleno. Un grande titolo suonava: « La macchia nera si avvicina alle coste », un altro un po' più piccolo diceva: « Per i coloranti convocato d'urgenza il consiglio superiore della Sanità », un altro ancora metteva in guardia: « Morire, ma tinte di rosso Tiziano ». In questo bel quadro fauve mancava la notizia che milioni di italiani stavano per celebrare il 1° maggio. Forse a via Solferino mancava un pastello?

Con l'approvazione del disegno di legge

Procedure più rapide per le opere pubbliche degli enti locali

Il provvedimento dovrà ora essere portato in Parlamento - L'azione svolta dal comune di Napoli

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Il disegno di legge per la accelerazione delle procedure per le opere pubbliche è stato approvato dal governo che dovrà portarlo al più presto in Parlamento: si tratta della iniziativa legislativa chiesta e sollecitata, strappata si può dire, dalla amministrazione comunale di Napoli che negli ultimi mesi ne ha fatto uno dei caposaldi delle richieste al governo. E, approvando in Consiglio dei ministri lo schema di disegno, il governo ha riconosciuto — finalmente, dopo decenni — qual è la reale situazione nel settore dei lavori pubblici, ammettendo implicitamente che la responsabilità del blocco dei fondi, dei residui passivi, dei denari che non si riesce a spendere non è che in minima parte dei comuni, ma è da attribuirsi ad un apparato burocratico e ad una serie di norme capaci soltanto di ritardare ed insabbiare.

Implicito è inoltre il riconoscimento che occorre una riforma burocratica complessiva, che permetta un reale decentramento e la responsabilizzazione dei funzionari. Che bisogna cioè piantarla con il istema dei controlli, dei supercontrolli, con le formule « visto il parere di... » e « lette le osservazioni di... » cioè di organi burocratici che a loro volta prima di esprimere il parere e le osservazioni hanno dovuto leggere altri pareri ed altre osservazioni di altri organi burocratici, una specie di « catena di Sant'Antonio » che comporta, tanto per fare un esempio, ben 63 « adempimenti » per un solo edificio scolastico.

A Napoli, negli ambienti dell'amministrazione presieduta dal compagno Valenzi che tanto si è battuta per ottenere lo snellimento delle procedure, il giudizio è positivo sulla iniziativa del governo, e se ne sottolinea il vantaggio non solo per Napoli, ma per tutte le città italiane. Sui contenuti gli amministratori avanzano alcune riserve, auspicando che una immediata discussione in Parlamento comporti un approfondimento e un miglioramento di certe disposizioni che, nello schema governativo, sembrano risentire troppo del compromesso con le forze burocratiche, e con quelle che si oppongono alla « troppa libertà » agli enti locali, dei quali vorrebbero perpetuare la paralisi. « Le forze dell'arco costituzionale — ci ha detto l'assessore alle finanze compagno Scippa — devono farsi carico sia di una discussione rapida e in tempi brevissimi, perché qui anche le ore sono preziose, sia di concordare i necessari miglioramenti per evitare che, aboliti alcuni intoppi se ne creino altri ».

Le riserve si concentrano su alcuni articoli: il 3. dove risultano rafforzate, in modo preoccupante le funzioni del tribunale amministrativo, mentre si può benissimo esaltare il ruolo e le responsabilità del Comitato di controllo, stabilendo sanzioni quali la decadenza dei componenti che non osservassero i termini prescritti per l'esame degli atti. Nell'articolo 4 si introduce il positivo elemento dell'esecuzione immediata e dell'adozione con i poteri del Consiglio di atti relativi ad opere pubbliche. Ma a ciò si contrappone la possibilità da parte degli organi di controllo di sospenderli nei 15 giorni: perché invece non si fa obbligo al Consiglio comunale — cioè all'assemblea elettiva — di discuterli entro lo stesso termine? Per quanto riguarda l'articolo 7, che amplia la possibilità di ricorrere per l'urgenza, alla trattativa privata, si chiede di limitare tale pratica al 31 dicembre 1978, ma di estenderla anche agli artigiani fino alla somma di 100 milioni, e non solo 10 come è previsto nel disegno di legge. Positivo è considerato fra tutti gli articoli, l'ultimo, il numero 15, che fa obbligo alle regioni di adottare entro 90 giorni dalla entrata in vigore della legge analogo provvedimento legislativo per lo snellimento delle procedure di competenza regionale.

Anche in questa materia si registra una iniziativa a Napoli, dove il gruppo regionale PCI ha presentato alla stampa la sua proposta di legge per lo snellimento delle procedure regionali, che quanto a complessità ed effetti paralizzanti, attualmente fanno a gara con quelle dello Stato. Si è calcolato che con la proposta governativa, e se la burocrazia non frapporrà altri ostacoli, le procedure che adesso durano in media due anni possono ridursi di un anno e forse più. Alcuni esempi: in base all'articolo 10, si ridurrebbe a tempi brevissimi il pagamento delle indennità di esproprio (che di solito vengono pagate dopo lustri e decenni) poiché stabilisce che esso può essere autorizzato mediante apertura di credito a favore dei funzionari a ciò delegati che avrebbero il denaro disponibile per concludere le trattative. In base all'articolo 6 gli uffici periferici statali « devono pronunciarsi in via definitiva sugli atti autorizzativi... nel termine di 30 giorni » e se non lo fanno, a loro si sostituisce il prefetto. Il Consiglio di Stato e il Consiglio superiore dei lavori pubblici devono esprimere i loro pareri entro 30 giorni, e qualora fossero favorevoli in toto, comunicarli con telegramma.

Eleonora Puntillo

Divisioni paralizzanti nei tre giorni di dibattito

Dopo l'assemblea bolognese il «movimento» in un vicolo cieco

La ribadita esaltazione della violenza fatta dagli « autonomi » - La frantumazione avvenuta nelle altre formazioni Subito messa in discussione anche la mozione approvata

Dal nostro inviato

BOLOGNA — L'assemblea nazionale del cosiddetto movimento studentesco si è chiusa domenica pomeriggio a Bologna dando l'impressione non solo a chi la seguiva dall'esterno, ma anche alla grande maggioranza dei suoi stessi protagonisti, che la follia alle volte delinquenziale, alle volte monomaniacale di suoi dirigenti abbia portato il movimento in una strada senza uscita. Così domenica è parso di essere di fronte ad un'assemblea stanca, disorientata, sfiduciata per un agitarsi a vuoto, un urlare che si esaurisce in se stesso.

Naturalmente su questo senso di scoramento hanno avuto buon gioco gli *« autonomi »* che sono parsi più che mai isolati, più che mai minoritari, ma che avendo rinunciato a maneggiare le idee per maneggiare i mitra diventano più concreti di chi annaspa alla ricerca di una linea politica che non riesce ad individuare. Così, mentre il pulviscolo di gruppetti parlava di riduzione generalizzata dell'orario di lavoro, di riappropriazione delle festività infrasettimanali abolite e di simili progetti decisivi, gli *« autonomi »* si dedicavano alla riconquista del consenso tentando di *« epater le bourgeois »* consapevoli che questi gruppi, anche se tentano mimetizzazioni nel proletariato, sono nella sostanza composti da piccoli borghesi affascinabili, specie poi se lo zufolo dell'incantatore intona motivi ultraterreni.

E' il caso, per intenderci, dell'allocuzione tenuta all'assemblea da Franco Berardi, detto Bifo, l'insegnante redattore di *« Radio Alice »* ricercato dalla polizia dopo gli incidenti del mese scorso. Bifo ha parlato in un palazzo dello sport fatto sgomberare dai non addetti, ha parlato da un punto delle gradinate sulle quali si era formato una sorta di muro composto da giovanotti mascherati che poi se ne sono andati, sempre mascherati e sempre in gruppo stretto come se volessero nascondere e proteggere qualcuno. La sensazione era che nel gruppo non ci fosse nessuno e nel palazzo neppure: insomma che si fosse trattato della trasmissione di un nastro registrato. Ma la messa in scena poteva essere avvincente e non inconsueta: dopo tutto *autonomi* e Lotta continua hanno già sperimentato il gioco di spacciare per presente chi non c'è, come nel caso del fratello dell'agente Passamonti.

I dati più rilevanti, comunque, sono altri: la ribadita esaltazione, ad esempio, della violenza da parte dei gruppi *« autonomi »* non condannata dal gruppo di Lotta continua. Così « Daniele, del collettivo del Policlinico di Roma » — vale a dire il *leader* di quel circolo « culturale » che è il collettivo di via dei Volsci — ha accusato Pdup, Avanguardia operaia e in una certa misura anche Lotta continua, di opportunismo, di servilismo verso il PCI, insomma di tradimento ed ha invece auspicato un collegamento (non è chiaro se *« politico »* o terroristico) con le brigate rosse e con i Nap di cui il movimento studentesco — ha detto — ha avuto il torto di sottovalutare le capacità di mobilitazione. Dall'unità tra questi gruppi — ha detto ancora il rappresentante di quel circolo *« culturale »* — può nascere il *« partito combattente »*.

L'intervento è stato frenetticamente applaudito dagli *« autonomi »*, assordantemente fischiato dai giovani del Pdup e di « Avanguardia operaia », applaudito da una parte di « Lotta continua » e fischiato dall'altra parte. La spaccatura più evidente è qui, ma non è una spaccatura netta: ci sono schegge isolate, bordi frastagliati come ha rivelato la conclusione dei tre giorni di dibattito. Sono state presentate ben sei mozioni, nessuna delle quali ha ottenuto la maggioranza assoluta dell'assemblea, ma il dato più significativo e che di queste sei mozioni, addirittura quattro erano di sfiducia e di critica per il modo in cui si era svolta l'assemblea e per la sua sostanziale inutilità. La mozione che ha ottenuto più voti è stata quella attraverso la quale il gruppo di Lotta continua ha tentato di mediare tra le posizioni del Pdup e AO e le posizioni degli *« autonomi »* di sparare più e meglio della polizia ma di scegliere il momento più opportuno per l'attacco che può essere vincente se ci sarà un grande movimento contro il regime. Di qui la necessità di un centro di coordinamento nazionale da creare a Bologna.

Approvata la mozione, l'ultimo punto è stato subito messo in crisi da una serie di delegazioni le quali sostengono che un centro unico nazionale è dannoso perché ogni città deve agire autonomamente in base alle differenti realtà. La *« creatività »* del movimento dove va a finire se c'è un centro che *« crea »* per tutti? Così è stata rimessa in discussione l'iniziativa da prendere il 19 maggio che sostenendo che non si tratta dovrà essere una giornata di lotta in concomitanza con *« la festività infrasettimanale che i revisionisti del PCI hanno regalato ai padroni »*. Tutti d'accordo nel « riappropriarsi » dell'Ascensione di nostro Signore, ma poi di nuovo tutti in disaccordo sul come e dove: bisogna riappropriarsi dell'Ascensione tutti insieme oppure ognuno se ne riappropria per conto suo? Il fatto è rimasto controverso. Così come il rapporto con la classe operaia, quando « Gianni » della presidenza del famoso convegno del Lirico — uno dei tre o quattro operai presenti — ha preso la parola e ha detto che dal 1969 esiste nel paese una strategia di provocazione contro la classe operaia, è stato tacitato ad una e l'assemblea è stata sospesa per un quarto d'ora affinché si decidesse se il Gianni poteva parlare o se era lui un provocatore avendo parlato di provocazione come i comunisti. Poi gli è stato consentito di proseguire ma a patto che si rimangiasse la provocazione.

Così è finita l'assemblea: doveva *« rilanciare »* il movimento ed ha testimoniato della sua paralisi, del suo isolamento e del pericolo in cui vive.

Kino Marzullo

Nessuna copertura agli avventuristi

Crediamo di non indulgere all'autocompiacimento se notiamo che anche dall'assemblea tenuta nei giorni scorsi dai gruppi estremistici a Bologna è emersa la fondatezza di quanto da tempo andiamo sostenendo. E cioè che nessun « movimento » può oggi pensare di operare senza prendere nettamente le distanze dai settori cosiddetti dell'« autonomia », con i quali non esistono margini di unificazione politica e che vanno anzi apertamente combattuti come portatori di disegni di provocazione e di eversione e quindi come nemici della democrazia e dei lavoratori.

Non sembra però, nonostante che su questo terreno lo scontro a Bologna sia stato esplicito, che si siano tratte tutte le dovute conseguenze da tale constatazione. La conclusione stessa della assemblea, che ha indetto per il 19 maggio una giornata di protesta, priva di una chiara piattaforma e in cui quello che viene chiamato il movimento (del quale si sono viste le profonde divisioni e differenziazioni) dovrebbe chissà per quali miracolose ragioni ritrovare una sua ben motivata unità, appare incoerente e avventuristica.

Intendiamo essere estremamente chiari. Non contestiamo a chicchessia il diritto di manifestare per obiettivi che pure consideriamo radicalmente sbagliati: giudicheranno i lavoratori, i giovani. Ciò che riteniamo necessario mantenere ben fermo è il criterio che nella scelta degli obiettivi e dei metodi di lotta occorre oggi (per la concreta realtà italiana) innanzitutto condursi in modo da discriminare nettamente i provocatori, i violenti. Né ci si può affidare alla sorte, contando soltanto sull'efficienza dei servizi d'ordine, che pur restano necessari.

Se non si tiene conto di ciò, parlare oggi del « movimento » che si vuole far scendere in piazza il 19 maggio — con parole d'ordine che anziché isolare gli avversari del movimento operaio sembrano sollecitare tutti coloro che, spinti da motivazioni diverse, nutrono l'intenzione di portare un attacco e di contrapporsi al sindacato dei lavoratori e alla sua unità — è una scelta che sia pure involontariamente rischia di andare a vantaggio del partito della provocazione

I più recenti episodi hanno dimostrato che gli « autonomi » come dell'ossigeno hanno bisogno di coperture politiche e di situazioni di confusione, per mettere in atto, mimetizzati, i loro disegni eversivi. E la conferma si è avuta il 1. Maggio, quando, anche per la positiva decisione dei gruppi di confluire nelle manifestazioni sindacali unitarie, gli « autonomi » sono stati isolati e quindi messi nell'impossibilità di nuocere.

Lo ripetiamo: la lotta di classe o, se si preferisce, la lotta per un orientamento politico che sia nell'interesse dei lavoratori e della democrazia, passa anche « dentro » quello che si vuol chiamare il movimento. Chi fa del movimento un mito, senza considerare attentamente differenziazioni di classe al suo interno, e contenuti, obiettivi, forme di lotta, si espone al rischio di aiutare chi mira a tutto utilizzare per colpire le istituzioni repubblicane. Non si può più, dopo, quando il « guaio » sia stato combinato, lamentare che da qualche parte siano stati compiuti atti contrari al movimento, se non si è agito prima, con le opportune premesse politiche, per non lasciare spazio alcuno alla provocazione.

Qualche maggiore consapevolezza, che pure si è notata nei giorni scorsi in determinati settori dei gruppi estremisti, non è dunque sufficiente se non conduce a un comportamento coerente con il rigore che la situazione esige.

Intervento del sottosegretario Falcucci al congresso del Comitato universitario

Faziose per il governo le critiche a Malfatti

Dal nostro inviato

TAORMINA — « La polemica sulla fase preparativa del progetto del ministro Malfatti per l'università è faziosa, e non obiettiva appare l'attribuzione di scarsa volontà del governo di procedere sulla strada della riforma ». La senatrice Franca Falcucci, sottosegretario alla Pubblica istruzione, intervenendo domenica a Taormina nella giornata conclusiva del V congresso del Comitato nazionale universitario (CNU) ha cercato di difendere l'operato del governo senza però dare risposte convincenti.

Le critiche per il metodo seguito dal ministro della Pubblica istruzione non sono una novità: sono state avanzate da tutti i partiti democratici (DC esclusa) e anche qui a Taormina sono state ancora una volta sottolineate dai responsabili sezioni di PCI, PSI, PSDI, PRI, PLI. Non basta quindi parlare di « faziosità » per nascondere il fatto che il ministro ha elaborato il proprio progetto senza consultare nessun partito.

« Si deve invece convenire — ha aggiunto la senatrice Falcucci — che ora l'*iter* parlamentare è avviato e potrà essere tanto più efficace e risolutivo quanto più il confronto avverrà sui temi di fondo che il rapporto università-società pone ». Ma il sottosegretario democristiano ha « dimenticato » di dire che ad oltre quindici giorni dalla approvazione, da parte del Consiglio dei ministri, del progetto di legge Malfatti, non si sa ancora niente di preciso. Il testo è ancora praticamente « clandestino », non è stato fatto conoscere ai partiti e lo stesso responsabile scuola della DC, on. Tesini, ha ammesso qui a Taormina di non essere in possesso della stesura definitiva. In Parlamento gli unici progetti presentati sono quelli del PCI e del PSI. Cosa aspetta il ministro Malfatti a fare altrettanto se veramente si vuole arrivare al più presto all'approvazione della riforma?

Il dibattito in Parlamento non può essere rinviato oltre: bisogna battere chi spera magari di affossare ogni ipotesi di intervento complessivo per risanare le università, per dare un ruolo veramente produttivo agli studi.

Il Comitato nazionale universitario, dal canto suo, nella risoluzione conclusiva, approvata a larga maggioranza dai congressisti, ha espresso la propria preoccupazione « per la persistenza di posizioni divaricate » presenti nei progetti di riforma universitaria preparati dai partiti.

Per quanto riguarda il rapporto con i sindacati della scuola il Comitato nazionale universitario si è impegnato a « studiare le forme più opportune di collaborazione ». Si tratta di una affermazione importante anche perché rettifica l'impostazione che su questo problema aveva data nella relazione introduttiva il presidente del CNU.

Battistin, come è noto, aveva avanzato l'ipotesi che i sindacati confederali rinuncino ad essere presenti come categoria nell'università. Questa affermazione era stata criticata dagli esponenti politici intervenuti nel dibattito e aveva suscitato non poche perplessità tra gli stessi congressisti. D'altra parte, i sindacati confederali della scuola hanno riaffermato proprio a Taormina la loro disponibilità ad evitare inutili spaccature. « E' necessario creare un ampio fronte di lotta — ha infatti sostenuto Cazzaniga, parlando al congresso a nome della CGIL-CISL-UIL dell'università — per dare una nuova produttività sociale dell'università e per valorizzare il ruolo dei docenti nel processo riformatore: obbiettivo su cui le confederazioni sindacali sono impegnate e chiedono al CNU e a tutte le forze universitarie un impegno comune ».

Nuccio Ciconte

Quell'Italia non esiste più

Non ci convince la tesi — tra il sorpreso e lo scandalizzato — di alcuni pubblicisti italiani e stranieri secondo cui sarebbe stato assurdo o ridicolo che l'Italia si sia appassionata tanto alle vicende del « Gesù » televisivo di Zeffirelli e del « Mistero buffo » di Fo mentre incombono sul Paese ben altre ragioni di preoccupazione e d'impegno. Non ci convince anzitutto perché quando un fenomeno si verifica su una scala così vasta vuol dire che esso covava sotto pelle e che è stato opportuno portarlo alla luce. In secondo luogo perché anche questa disputa a suo modo esprime e si carica di non poche motivazioni del malessere immediato del Paese.

Ma soprattutto questo sdegno non ci convince perché suppone una visione artificiosa e manichea degli orientamenti del nostro popolo: da una parte i clericali, dall'altra gli anticlericali. Fazioni del genere, naturalmente, esistono, ma non sono quelle che danno il segno, che riassumono la topografia ideale degli italiani. Come si potrebbero, ad esempio, qualificare anticlericali le critiche al « Gesù » zeffirelliano di intellettuali cattolici come Baget-Bozzo, come Bo o come Camon, o le nostre stesse critiche, o quelle delle minoranze religiose non cattoliche? Certo — occorre dirlo — un contributo a deformare nel modo peggiore la discussione è venuto direttamente dallo stesso Zeffirelli, non per i caratteri della sua operazione spettacolare ma per la goffa presunzione delle sue dichiarazioni successive attorno ad una sorta di rigenerazione universale degli spiriti che egli avrebbe provocato soprattutto per la assurda (e, diciamo pure: reazionaria) pretesa di indurre un'ondata di integralismo ideologico capace di « scavalcare indiscriminatamente tutta la classe politica » e di tradursi « in termini politici » cosicché « quando tanta gente si troverà di fronte a una scheda, credo non potrà non tener fede all'insegna della Croce » (sono parole sue pubblicate da Il Popolo). Sì, questo è clericalismo bello e buono. Troppo recenti, però, sono prove come il referendum sul divorzio e le elezioni del 20 giugno per supporre che basti la spiritata ideologia di un regista per annullare processi profondi come quelli che hanno investito il mondo cattolico italiano e per ristabilire un'antistorica e distruttiva unità fra il palazzo e il tempio.

Ed esistono, certamente, anche i campioni di un nuovo anticlericalismo. Ma contano ben poco, certo ancor meno di quanto contino i neoclericali nel mondo cattolico.

In realtà l'Italia dei quelfi e dei ghibellini non è quella di oggi: anche perché il movimento operaio, giunto a maturità teorica e politica, ha saputo conquistare e difendere le regole della democrazia e della tolleranza: una conquista storica d'enorme valore civile. Altre sono le discriminanti, altri i termini della lotta delle classi e delle culture. La grande maggioranza degli italiani riconosce il valore delle distinzioni e quello della loro libera coesistenza: rifiuta gli integralismi di ogni segno pur nella tensione del proprio partecipare. Non esistono né il partito degli occhi cerulei di Robert Powell, né il partito dell'invettiva mimica di Fo. Esistono invece continuazioni ideologiche, visioni del mondo e della storia che devono potersi confrontare e emulare. Grandi passi ha fatto la nostra democrazia (e se oggi si scontra con gravi difficoltà e per tutt'altre ragioni) perché grandi passi ha fatto la disponibilità — che è sempre laica — a intendere le ragioni e a rispettare la opinione altrui

Siamo per la competizione aperta e libera. Non crediamo al dissolvimento forzoso delle ideologie. Per questo vediamo la competizione non come contrapposizione assoluta (se non verso ciò che la coscienza corale ha già definitivamente sepolto), come incomunicabilità, come mistica della fazione per la quale non è più importante affermare le proprie ragioni ma prevaricare quelle degli altri.

Ecco perché anche da questa vicenda di spettacoli televisivi traiamo conferma della nostra convinzione di sempre: che un mezzo di comunicazione indiscriminata come la RAI-TV non deve atteggiarsi secondo la logica della spaccatura ma secondo quella del pluralismo tollerante, libero e comunicante. Libertà è il « Gesù » di Zeffirelli, e libertà è il « Mistero buffo » di Fo: libertà, però, e anche la critica e la non accettazione dell'uno o dell'altro senza per questo arrogarsi il diritto — anche solo virtuale — di impedire che l'uno o l'altro raggiunga il pubblico.

Fermamente affermate e garantite queste libertà, si deve tuttavia sfuggire all'impressione (o alla pretesa) che l'Italia possa essere ridotta alla somma di Zeffirelli e di Fo, e che su di essi schematicamente e strumentalmente contrapposti sia ritagliabile in parti incapaci di tollerarsi e di dialogare. Chi pensa o desidera che così sia — quale sia il versante di appartenenza — ha ancora addosso i panni del chierico.